DIGITALE

Rivoluzione da capire e cavalcare

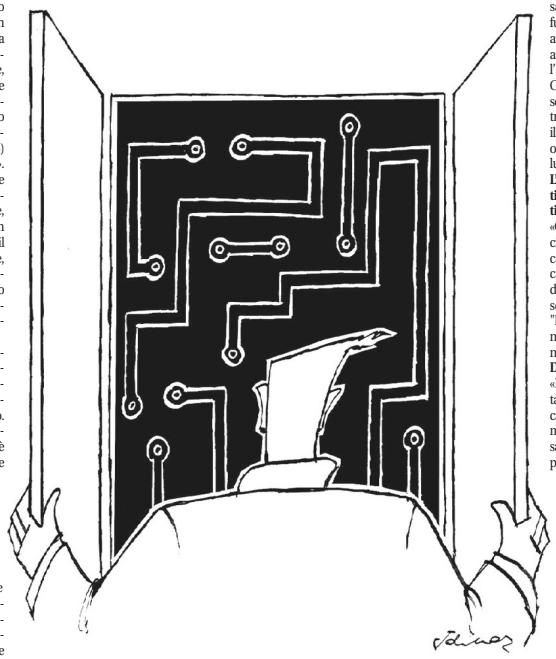
SILVIA CAMISASCA

Media e futuro

Ci manipolano, radicalizzano le idee, ma portano benefici e potenzialità enormi
Bisogna essere attrezzati e tradurle in vantaggi per noi e le prossime generazioni
Parla Floridi, filosofo dell'informazione a Oxford

«Tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, durante l'amministrazione Clinton, si fece l'errore, non facile da evitare, di trattare le tecnologie digitali alla stregua di utility, beni di servizio come gas o acqua, lasciandole sviluppare senza codici di regolamentazione, non considerando il fatto che mondo digitale e social media creano un ambiente in cui gli individui trascorrono il loro tempo». Lo spiega Luciano Floridi, direttore di ricerca e docente di filosofia ed etica dell'informazione all'Università di Oxford, disciplina di cui è ritenuto fondatore. Nel mondo analogico di radio, tv o giornali, questo non avviene: non si vive "in tv" o "sulla radio", ma si naviga "in rete", si chatta "on line", a causa della formidabile capacità, propria del digitale, di aprire uno spazio in cui le persone si muovono liberamente. Spazio che nel testo *La Quarta Rivoluzione* (Cortina Editore, pp. 304, euro 24) Floridi definisce «infosfera». Un libro che ben chiarisce che la fase in corso non ci vede né connessi, né off line, ma, siamo in quella zona in cui, per dirla con Floridi, il fiume si getta nel mare e, dunque, «non ha senso chiedersi se l'acqua sia dolce o salata, siamo semplicemente in zone salmastre» conclude il filosofo.

E di filosofia, di fronte alle sfide etiche, talvolta destabilizzanti, che vorticose innovazioni tecnologiche impongono, c'è un gran bisogno. Col paradigma di intelligenza artificiale la fantascienza è sempre di più forza sociale con eserciti di robot che svolgono alcune funzioni molto meglio dell'uomo: leggono le lastre con maggior dettaglio di un radiologo e intervengono con mano più ferma di un chirurgo, esattamente come sono sistemi artificiali a pilotare aerei e a raccogliere istantanee da Marte. La meccanizzazione dell'azione comporta il divorzio - non il matrimonio, come spesso si ritiene - tra intelligenza e azione. Certo da tali progressi tecnologici si trarranno enormi benefici, ma il rischio di rimanere travolti dall'oceano di dati prodotti dall'Ict e dalle infinite nuove opportunità è molto alto. Ancora una volta di fronte all'ondata digitale siamo a un bivio, in cui non è esclusa la possibilità di prendere la via sbagliata, cedendo alla tentazione di credersi al centro dell'universo e non mettendo a servizio dell'umanità questa nuova risorsa.



Professore, in che senso il rapporto con i nuovi mezzi richiede una grande consapevolezza del cambiamento che portano con sé?

«Il concetto di comunicazione, dalla nascita della scrittura, è legato alle funzioni di registrazione e diffusione di informazioni, ma i sistemi digitali, assolvono anche una terza funzione, "elaborano" cioè manipolano, automaticamente e autonomamente, gli oggetti che trattano. Inoltre, approcciando i media digitali, l'utente non è più passivo, ma interagisce con essi: si pensi banalmente ai movimenti che compiamo con un cursore. Rielaborazione e interazione, non presenti in epoca analogica e, invece, caratterizzanti l'infosfera digitale, comportano un terzo elemento di novità: il contatto (o contrasto) con agenti non necessariamente umani. In altre parole, molto spesso, la controparte della nostra interfaccia è rappresentata da un software che, altrettanto spesso, è più abile nell'esprimere preferenze e interessi nostri. È come se l'agente artificiale giocasse d'anticipo, selezionando e ordinando gli elementi nel momento in cui, ad esempio, eseguiamo ricerche in rete».

Qui si apre la spinosa questione di quanto e come le tecnologie digitali "pilotino" e condizionino menti e utenti. In che misura è vero?

«È un passaggio delicato: sarebbe più semplice se i social media "manipolassero" banalmente le persone, invece, l'operazione è più sottile, perché è tesa ad "agevolare" il nostro lavoro riferendosi alle tracce lasciate nel virtuale dal nostro comportamento passato».

Si può dire, dunque, che ci condizionano indirettamente, nel momento in cui assecondano i nostri gusti per condurci ancora a loro?

«È proprio così: per offrire un servizio migliore e, presumibilmente, gradito, "alimentano" le nostre posizioni. Non sfugge, a questo punto, la potenza del digitale di "radicalizzare" e polarizzare le coscienze, mostrando sempre più loro ciò che già rientra nei propri orizzonti. Nel mondo analogico, ciò avviene più difficilmente: ad esempio, un appassionato di calcio, su un quotidiano trova, oltre alle pagine di stretto interesse sportivo, anche servizi di economia, politica o scienza e, anche scegliendo di trascurarli, di fronte a una proposta che contempla l'eterogeneità, accetta e convive con la diversità, dà per scontato tollerare le passioni degli altri».

L'individuo, quindi, nella rete finisce sempre più per arroccarsi sulle proprie posizioni, chiudendosi in una sfera personale e ponendo se stesso al centro dell'universo?

«Diciamo che lo sconfinato mondo digitale apre e chiude contemporaneamente le menti e, rispetto all'approccio analogico, richiede molta più consapevolezza e preparazione. Risorse e potenzialità sono enormi, ma bisogna essere ben "attrezzati" per tradurle in vantaggi, per noi e le prossime generazioni».

In un tale mare magnum che ne è dell'etica?

«I principi normalmente chiamati in causa in relazione ai "danni collaterali" del vivere virtuale sono quelli di privacy e tolleranza e, del resto, le motivazioni sono sotto gli occhi di tutti, come è chiaro che in merito a tali questioni si discute da secoli, ben prima dell'avvento di internet: basta pensare a Locke! Lo scossone etico, secondo me, avviene su un altro piano, perché in rete, non solo ci confrontiamo con agenti "altri" rispetto all'umano, ma questi gettano una luce diversa su noi stessi: in altre parole, se un robot guida o disegna meglio di noi, siamo "detronizzati" nel nostro primato, spodestati dalla nostra centralità».

Anche questo, in verità, non è la prima volta che si verifica.

«Appunto. Già tre volte, con Copernico, Darwin e Freud, nella storia dell'umanità l'uomo ha perso la centralità dell'universo: sono state tre rivoluzioni dalle quali l'individuo è uscito ricollocato in una posizione marginale. Ora, è in corso la quarta rivoluzione, dalla quale emerge un uomo non più al centro della gestione dell'informazione e della comunicazione».

È la "Quarta Rivoluzione" che dà il titolo al libro, in cui tutti noi non siamo protagonisti dell'infosfera, pur vivendoci e "vivendola"?

«Esattamente. È come se organizzassimo una cena, in cui, però, non siamo i festeggiati. Del resto, il soggetto nell'etica classica, è sempre l'Io, mentre l'ottica che andrebbe a ridefinire la posizione contemporanea è quella di un'etica di cura e servizio verso l'altro, in cui all'Io sostituisco, non tanto l'altro, ma la relazione che si salda tra me e ciò che è fuori di me. Questo è già avvenuto in altri campi, ad esempio, la scuola, l'ambiente o la medicina. Cosa significa medicina di servizio, se non che al centro dell'attenzione non è il medico o il chirurgo che opera, ma la cura e la salute del paziente?».

L'imporsi di una nuova etica non potrebbe, in ultimo, aiutarci?

«Certo, soprattutto, perché ci siamo adagiati sul "meccanismo" newtoniano di causa-effetto: il processo digitale, invece, procede secondo un rimando di "link", prevede appunto uno schema reticolare, di nodi e intrecci».

Di relazioni?

«Esatto: immaginiamo tante strade che si intersecano in una rotonda (l'uomo) dove si incontrano e saldano le relazioni e i rapporti tra gli individui. Come nel caso del matrimonio, al centro non è l'uno o l'altro, ma la relazione, così si estende a tutte le forme che si possano sperimentare nel vissuto. Al centro dell'agire politico non è lo Stato, il partito o il sindaco, ma il tessuto civico tra le varie componenti. E lo stesso nel business o nell'informazione. L'uomo, quindi, è il risultato (un incrocio) di tante relazioni e vari rapporti».

Nell'ampia zona di acqua dolce-salata, in cui siamo contemporaneamente off e on line.

«Ha detto bene "ampia zona", perché l'area dell'infosfera è sempre più grande: questo è bene ricordarlo a chi ritiene di poter fare a meno delle tecnologie digitali. Ovviamente è possibile, ma gli "esclusi" subiranno così un doppio danno: non solo più deboli, perché sprovvisti degli strumenti necessari all'accesso digitale, ma, non godendone i vantaggi, la propria dimensione sarà sempre più determinata, "decisa" da chi sperimenta e vive il virtuale, usufruendo già anche delle relative opportunità. Questo l'Italia lo dovrebbe tenere presente, considerando che è fanalino di coda, a livello europeo, per apertura alla "mentalità" digitale: vale per i pagamenti on line come per gli acquisti in rete, per i *big data* come per i servizi bancari».

«A cavallo delle rivoluzioni qualcuno paga sempre le spese delle trasformazioni. Occorrerebbe che tutta la società si facesse carico dei costi dell'Intelligenza artificiale?

«Giusto. La profondità e radicalità dei mutamenti impedisce all'attuale generazione di stare al passo degli eventi e a rimanere indietro saranno molti. Non è giusto che chi è escluso oggi, in termini di perdita di ruolo, lavoro e reddito, debba pagare tutte le conseguenze di un beneficio per tutta una civiltà: un beneficio che ha un costo, di cui tutta la società deve farsi carico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Un mondo che esige di essere cambiato

SERGIO ZAVOLI

Spesso, in questi ultimi anni, ci siamo comportati come se non potesse che succedere quanto stava avvenendo, e fossimo condotti per mano dalla televisione a vedere i risultati di una storia che esisteva in quanto ci veniva mostrata, e diventando oggetto di sorpresa, di curiosità, anziché essere letta come il frutto della decisione di produrla. Si è scritto che, cambiata la natura della storia, non poteva non mutare, di conseguenza, il modo di comunicarla e di riceverla. Un'intera generazione di giovani saprà dalle statistiche che tra militari e civili della Seconda guerra mondiale sono rimaste milioni di croci. Si era spento un naturale tutt'uno della cronaca e della storia. Per dirla con John Naisbitt, fu come se un'intera generazione fosse vissuta nel «tempo delle parentesi»; e infatti sembrò di «mettere tra virgolette il presente, tra passato e futuro, perché non erano stati né qui né altrove». Ne derivò una sorta di neo-realtà, quasi l'ombra proiettata dalla realtà vera. Ma è possibile, domanda Fausto Colombo, «un'etica dell'ombra»?

Si è fatto il tentativo di esprimere in cifre la qualità della vita: ne è nato l'indice di sviluppo umano, che tiene conto non soltanto del reddito prodotto, ma anche di fattori come l'istruzione, il servizio sanitario, il potere d'acquisto, l'incidenza della criminalità e della droga, la crisi del libro, la disparità tra uomo e donna, e altri ancora. Il risultato è una graduatoria per noi sconsolante, che pure si confronta con altri, innegabili e sorprendenti successi. Ci si chiede se per non essere i "pali", anziché i protagonisti, del nostro futuro, non dovremmo appropriarci del presente e farne la base della prossima storia; così consiglierebbe una concreta saggezza. Ma come liberarci dal sospetto che il più accadrà al di fuori di noi, senza l'incomodo di dover dire la nostra? Premono, fra tanto minimalismo, anche idee forti. Ecologia, pace e moralità sono alcuni dei nuovi capisaldi della qualità della vita che vanno sostituendo antichi valori, di destra e di sinistra. D'altronde, senza nulla togliere al primato della politica, va detto che il tempo ha reso indispensabile un diverso modo di concepirla e attuarla. I referendum sono stati un nuovo segnale. Ora, alle stanchezze identitarie dovrà subentrare il dinamismo della concretezza. E senza indulgere all'idea assurda della fine dei partiti, poiché nessun partito vorrebbe dire un solo partito, bisognerà capire che il nuovo si è annunciato con la proposta di leggere la politica in un modo diverso, dandole persino un altro lessico: dovremo assuefarci a privilegiare parole come "programma", "aggregazione", "alternanza". Il rinnovamento investirà anche un ceto politico divenuto, contro ogni avvedutezza, professionale e di massa; ma in pari tempo non si potrà assolvere la società civile dall'esser stata, anch'essa, il cosiddetto sistema: non a caso, infatti, ha partecipato al voto per quasi cinquant'anni come poche altre nell'Occidente producendo, tuttavia, il minimo cambiamento. Si fa strada una cultura specialmente giovanile che non assegna più al domani compiti palingenetici, i quali vengono giudicati utopici, fondati sul sogno. I giovani si aspettano dal domani solo risposte, diciamo, tecniche: conferme o smentite, cioè la verifica di un trend. Del resto, non era mai successo che gente di ogni estrazione e cultura fosse tanto a disagio in un mondo che pure ha espresso un numero vertiginoso di opportunità. Questo mondo, così ricco di conquiste, resta non di rado talmente privo del nostro consenso interiore da diventare, per paradosso, una confezione dorata di soluzioni obbligate; se non anche, in qualche modo, ricattatorie. Ma, in generale, incalza la voglia di esistere secondo noi stessi, immaginando un senso della vita che le società più appagate, e quindi ormai conservatrici, sembrano non saper garantire. «Quasi che un mondo sazio non possa avere anche un'anima. Fattori di movimento, paradossalmente, sono le minoranze non ancora integrate, che dalla loro marginalità ascoltano esterrefatte questo nostro gran dire sul benessere distribuito e sull'equità raggiunta: non è vero che "stiamo tutti bene". È vero che siamo generalmente più ricchi, anche se più malinconici», precisa il Censis.

«Disponiamo di mezzi sempre più idonei al mutamento. Si tratta non solo di essere culturalmente pronti ma anche eticamente capaci di adeguare le scelte ai principi»

Del resto, questo Paese che, seppur lentamente, progredisce in ogni campo è a crescita demografica zero: un misto di sfiducia, di egoismo e di prudenza. Stiamo meglio, insomma, ma forse ci piacciamo un po' meno. Investiti da una crisi che è la più grave da quando nacque la nostra Repubblica, dobbiamo rigenerare le istituzioni assicurando a esse il nutrimento vitale delle virtù civili. La corruttela diffusa, la violenza contro le donne, e le collusioni con l'Antistato a lungo protette dall'omertà, dagli occultamenti, dalle deviazioni, pronte a perderci nell'ignominia; la realtà ci impone di dare un senso a ciò che rifiutiamo e a quello che abbiamo deciso di volere. Siamo a un confronto difficile: l'"io" di ieri s'incontra con il nuovo, ancora un po' estraneo, un po' deluso, un po' in attesa. Di gran lunga più sicuro per quanto materialmente ha conquistato, ma consapevole di ciò che, dentro, è venuto meno. Non si tratta soltanto di essere culturalmente pronti a ciò che cambia, ma anche eticamente capaci di adeguare le scelte ai principi. Disponiamo di mezzi sempre più idonei al mutamento, lo si vive con orgoglio ogni giorno, stentando però a trovare il profondo e complesso disegno che lo giustifichi. E tuttavia continueremo a crescere in misura dei problemi che dovremo risolvere. Non saranno dunque le parvenze a farei diversi, ma la percezione e la coscienza di ciò che, cambiando, ci cambia; e sapendo che domani si potrà ancora cambiare questo mondo cambiato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scienza e umanesimo al Senato

Pubblichiamo uno stralcio dell'intervento di Sergio Zavoli, decano del giornalismo e senatore, per il convegno "Scienza e umanesimo, un'alleanza?", che si è aperto ieri al Senato nella Sala Capitolare di Palazzo della Minerva. I lavori, aperti da Pietro Grasso e che si chiudono oggi, vedono coinvolti esperti nelle tre sezioni in cui è suddiviso il dibattito, dedicate al ruolo della società, della scuola e del mondo scientifico. Fra gli altri Giulio Giorello, Simonetta Soldani, Piero Coda, Franco Ferrarotti, Marco Tarquinio, Mario Morcellini.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzgwMWIyZWYtMTg1MC00NTk3LWEwMjYtMGU3MTdlYjE4NGI3IyMjMjAxNy0xMS0yOFQxNzozNDozMyMjI1ZFUg==